

Vincenzo Allegrini

Martina Piperno

Rebuilding post-Revolutionary Italy. Leopardi and Vico's 'New Science'

Oxford

Voltaire Foundation

2018

ISBN: 978-0-7294-1208-7

Nel settembre 1828, a Firenze, Leopardi trascrive nello *Zibaldone* alcuni passi tratti dal secondo e terzo libro della *Scienza nuova*. È questa la prima volta che le parole del filosofo risuonano, perlomeno direttamente, all'interno del *corpus* leopardiano. Eppure, nonostante ciò, l'accostamento tra Vico e Leopardi è divenuto sempre più attuale nella critica, quasi si trattasse di mostrare le tracce di una fonte taciuta, che ha agito più in profondità che in superficie, come un «rivolo carsico» (Prete). Nel pensiero del poeta, in breve, sembrerebbe presente una «zona vichiana» (Placella), che si estende, per citare solo i principali nodi critici, al mito (Tateo, Felici), al linguaggio, alla storia, all'incivilimento (Battistini, Crivelli, Velotti).

Il libro di Piperno ha il merito di fare chiarezza su questa suggestiva, ma spesso vaga, zona vichiana: ne spiega la *raison d'être* e ne delinea con precisione e ricchezza i confini. L'autrice ha dato prova della cospicua presenza di temi riconducibili (o ricondotti) alla *Scienza nuova* nei circoli culturali a cui aveva preso parte, a vario titolo, Giacomo Leopardi (la Milano dello *Spettatore*, la Firenze del *Vieusseux*, la Napoli del *Progresso*), con uno sguardo attento sia alle affinità sia alle divergenze. Divergenze, s'intende, anzitutto rispetto all'originale messaggio vichiano, che, nei traumatici eventi post-rivoluzionari, è andato incontro a un fenomeno che Piperno definisce di «diffrazione»: «I read», scrive, «the *New Science* as a powerfully diffractive object, capable of generating different messages and of interfering with the discourses of different cultures and generations» (p. 20). La *Scienza nuova* appare come un prisma, un «deforming mirror» (p. 23) in cui gruppi assai diversi di intellettuali hanno pensato di trovare conferma alle proprie convinzioni e credenze. D'altra parte, il concetto di *belief* (credenza) è il *file rouge* del lavoro di Piperno: alle sue molteplici sfumature possono essere ricondotti, in estrema sintesi, i sei capitoli in cui si articola *Rebuilding post-Revolutionary Italy*.

Più nel dettaglio, il primo capitolo prende le mosse dalla celebre polemica anticartesiana di Vico. Su di essa, tuttavia, Piperno getta nuova luce mostrando come sia animata proprio dalla volontà di ricollocare al centro le credenze bandite dalla *mathesis universalis* (di qui, anche la rivalutazione, condivisa con Gravina, del «verisimile»). Nella *Scienza nuova*, del resto, sono le numerose forme di *belief* (i miti, l'epos, i riti, etc.) a permettere prima lo sviluppo e poi la conservazione della società civile. Ebbene, tale legame tra *belief* e *social order*, che non fu colto dai primi lettori dell'opera (con parziale eccezione di Alessandro Verri), torna con forza in Leopardi, benché spostato sul piano delle illusioni. Almeno da questo punto di vista, potremmo perciò considerare il poeta un erede di Vico, fermo restando che egli è convinto tanto della necessità quanto dell'impossibilità delle illusioni – perdute in quell'«age of disbelief» (p. 42) che è la modernità.

Nel secondo capitolo l'autrice fa i conti con la Rivoluzione, osservandone gli effetti in due autori vichiani: Cuoco e Foscolo. Il sistema filosofico della *Scienza nuova*, che dava una giustificazione storica all'alternanza tra «barbaric regression and resurgence» (p. 47), ha costituito sempre – nota Piperno – un modello rassicurante per gli intellettuali vissuti in epoche segnate da eventi così traumatici da provocare una frattura netta tra il prima e il dopo. Nel caso specifico, Vico fornisce a Cuoco gli strumenti razionali per spiegare i fatti violenti della Rivoluzione di Napoli, che, seppur nella «destruction» e nel «despair», offrono l'occasione per risalire al *principium*, ovvero per attingere all'«inner nature of his fellow citizens» (p. 52). Cuoco, insomma, accoglie l'idea del ricorso delle nazioni, ma diversamente da Vico crede che la regressione può essere generata da un

improvviso evento dalla forza dirompente. Un altro esito dei *cultural traumas*, continua Piperno, è il diffondersi del desiderio di una ridefinizione della «collective identity» (p. 53). Anche in questo caso Vico rappresenta, soprattutto con il *De antiquissima*, un modello fondamentale, da cui senza dubbio Cuoco prende ispirazione per il *Platone in Italia*, «an attempt to search for, but also to provide, a common, subterranean and forgotten origin of the Italian nation» (p. 53). Per quanto riguarda Foscolo, è la lettura della *Scienza nuova* ad attenuare quella visione della storia estremamente negativa e disincantata espressa nell'*Ortis*. Vico suggerisce al poeta di Zante «a way of escaping from this extremely pessimistic viewpoint and a possibility for constructive action» (p. 58). Piperno, inoltre, ricorda come il filosofo napoletano abbia nutrito l'interesse di Foscolo verso i temi dell'origine, dei riti (matrimoni, sepolcri), degli eroi, dell'unione necessaria tra filologia e letteratura (un aspetto, quest'ultimo, che apre nuovi scenari sul mondo degli antichi).

Al centro del terzo capitolo è il problema del rapporto tra *fiction* e *belief*, osservato in Vico, in Cesarotti e in una serie di autori, Leopardi incluso, protagonisti della disputa classico-romantica. Per aver teorizzato la «loss of credibility of traditional poetic symbols» (p. 70) e per aver svelato l'alterità del linguaggio, dei miti e del pensiero degli antichi, sin dai primi anni del secolo XIX Vico è stato letto (Durandi, Jannelli) come un autore simbolo del progresso. Piperno, tuttavia, fa vedere come in realtà si siano serviti dell'autorità vichiana sia i classicisti sia i romantici. Che si scelga di porre l'accento sul tema della *continuity* (Londonio, Zajotti), oppure sulla necessità della *renovation* (Romagnosi, Berchet e Breme), la *Scienza nuova* rimane un punto di riferimento costante.

D'altronde anche Leopardi, rovesciando le argomentazioni vichiane di Breme, nel primissimo *Zibaldone* fa propria – non importa quanto consapevolmente – l'idea dell'originario antropomorfismo immaginativo (attribuendo ad esso, però, natura atemporale).

Il quarto capitolo descrive il carattere innovativo della visione vichiana del mito come «articulate form of knowledge» (p.100) e traccia una linea mitologica tutta italiana, che va dall'*actualisation* di Gravina alla *rehabilitation* di Vico fino alla «nostalgia» di Leopardi. In relazione a quest'ultimo, è ricostruito un percorso che va dal 1815 al 1822, secondo il quale l'«universe of myth» da regno dell'errore (vd. il *Saggio sopra gli errori popolari*) diviene prima «part of the primary material for writing verses» (vd. l'*Inno a Nettuno*) e poi «part of an irrecoverable past», «an object of study, reasoning and speculation» (p. 128). Ad ogni modo, la sintesi poetica di tutta la riflessione leopardiana sul tema è individuata nella canzone *Alla primavera*, da Piperno riletta «through theoretical tools extracted from Vico's *New Science*» (vale a dire attraverso la logica e la metafisica poetica: ecco allora la tendenza originaria della mente umana a pensare metaforicamente, a proiettare «its own peculiarities onto natural objects» e, quindi, ad antropomorfizzare la natura, vd. p. 129). Ma emerge qui una differenza sostanziale. La consapevolezza di aver perso tali peculiarità non genera nel filosofo alcuna nostalgia, né a Vico interessa il tema della felicità degli antichi; «in Leopardi, instead, the point is precisely happiness, and the sense of its irreparable loss – the loss of a faculty, ancient imagination; the loss of historical conditions that allowed men to communicate with gods» (p. 137). Dopo *Alla Primavera*, pertanto, la funzione del mito e delle «mythical creatures» cambia ancora una volta: se gli dèi e la natura sono antropomorfizzati, è perchè assumono la forma dell'uomo moderno, di cui forse hanno ereditato persino la corruzione (si pensi alle figure di Zeus e del Sole che nelle *Operette* non sono altro che «funny, clusmy shadows», p. 139).

Con il quinto capitolo giungiamo agli anni 1827-1828 e alla Firenze del Gabinetto Vieusseux. Dopo aver discusso i nuovi tratti della *modern philology*, della questione omerica e della semantica della *resurgence*, Piperno dimostra come in questo biennio le considerazioni di Leopardi sull'origine del linguaggio, sulla poesia e sulla civilizzazione nascono in un contesto culturale intriso di vichismo. Si rimanda, anzitutto, alla prospettiva antropologica e storica utilizzata nella *Lettera intorno allo studio degli antichi*, apparsa anonima nell'*Antologia*, oppure al rinnovato interesse verso gli studi omerici (che con Capponi ha anche ripercussioni politiche). Numerosi collaboratori dell'*Antologia* fanno ricorso, insomma, a strutture vichiane: Pepe, così, fa dialogare le teorie «about aboriginal men with modern ethnographic studies about 'selvaggi'» (p. 160); o ancora, Tommaseo trova in

Vico «the key to a philosophical understanding of the traces that the ancient world left in language» (p. 165). In ogni caso, un unico principio regola tutti questi studi: è possibile capire il mondo antico, e moderno, «only through the combination of philosophy and philology» (p. 165). Il resto del capitolo è dedicato a *Zib.* 4311-4417, una sezione del diario che è una «faithful and extensive anthology of the development of the themes of the Homeric question since Vico and Wolf» (p. 172). Sono discusse, in particolare, due macro-sezioni: la prima riguarda le «historical and philological notes concerning the ancient world»; la seconda le «notes concerning the endurance of ancient patterns in popular song and languages in the contemporary world» (p. 172). Ad ogni modo, l'esito di tutto ciò è contenuto, secondo Piperno, nel *Canto notturno*.

L'ultimo capitolo, infine, ci porta a Napoli e agli ultimi anni della vita del poeta. Oggetto di studio, qui, sono soprattutto gli autori del periodico *Il Progresso*, i quali, inseguendo il mito dell'*human perfectibility*, hanno ripreso, ma anche corretto e tradito in senso progressivo il messaggio vichiano. Ad essere sottratta è l'idea della regressione: «Vico's point is deliberately misunderstood and deformed so as to propose an optimistic image of the present as an era of rebirth and creativity» (p. 196). Leopardi, è noto, entrò in conflitto con l'atmosfera culturale della città partenopea, «where Vico served as an important element of cohesiveness» (p. 201). Eloquente, a riguardo, è la *Ginestra*, che dipinge l'età contemporanea proprio come un'«age of regression» (p. 209). Al suo interno, per giunta, assumono un nuovo significato (disforico) alcune tra le parole chiave del sistema filosofico del poeta, come *childhood*, *fable*, *belief*, *illusion* (trasportate dal campo semantico della credenza a quello della credulità). «Incredulity, therefore, seems to Leopardi the only intellectual honest position» (p. 217). L'atteggiamento critico e anticonformista verso la spiritualismo napoletano e il rifiuto dell'idea di progresso non fa però di Giacomo un antivichiano. Anzi, «now that idealistic and 'progressivist' perspectives on the *New Science* are less fashionable among scholars, Leopardi's theory of cyclical regress can be read in dialogue with Vico» (p. 220). In tal senso, allora, possiamo senz'altro dire che, come si legge nella *Conclusion*, «the continuity between Leopardi and Vico is not so much a problem of mysterious or indirect sources, but rather a matter of critical interpretation» (p. 235).